

Nel libro «Il dossier» uno scrittore inglese racconta la sua esperienza da «spiato» nella ex Germania dell'Est

Lo scrittore inglese Timothy Garton Ash, autore del libro «Il dossier» in cui riporta il materiale raccolto su di lui dalla polizia segreta dell'ex Germania dell'Est



«Le spie che ho amato»

Garton Ash Una vita rubata dagli archivi Stasi

Come un romanzo di George Orwell, ma vissuto dal vero, sulla propria pelle. La pelle di uno studente arrivato a Berlino Est nel '78 per capire qualcosa di più sulla Germania, e da allora spiato, seguito per anni dalla Polizia di Stato, Grande Fratello, Occhio segreto sulle vite di decine di migliaia di cittadini della Germania Orientale. Timothy Garton Ash, quarantatré anni, inglese, formatosi come studioso a Oxford, autore di importanti studi sull'Europa dell'Est (in Italia sono stati tradotti *Le rovine dell'Impero* e *In nome dell'Europa*) per la Stasi aveva un nome in codice languido e evocativo: Romeo.

Su di lui la Polizia Segreta della Germania Orientale aprì un dossier (solo trecento pagine contro le trentamila dedicate al cantautore Wolf Biermann), aggiornato per anni e che fa parte di uno dei novantamila aperti dopo la caduta del muro. Il dossier, (*The file* nell'originale inglese) è anche il titolo dello straordinario documento che Garton Ash ha scritto in prima persona sulla sua «vita a Berlino Est raccontata dalla polizia segreta». Un libro, quello che pubblica ora Mondadori (pp. 230, lire 28.000) dove il senso di spaventoso soffocamento conduce il lettore in una spirale di tensione kafkiana. Quindici anni dopo la sua espulsione dalla Ddr, l'autore torna in Germania e va al ministero chiedendo di vedere il suo fascicolo per scoprire che moltissime tra le persone che aveva frequentato in quegli anni, professori, conoscenti, amici, erano collaboratori che riferivano alla Polizia Segreta tutte le sue mosse.

Timothy Garton Ash, occhi a spillo, rossiccio il colore della pelle e della barba, nonostante tutto giudica questa esperienza straordinaria. Per lui è stato come entrare in una stanza di cui aveva perso la chiave. Una stanza dove il più misterioso dei fantasmi è un se stesso con cui non si incontrava da venticinque anni.

Timothy Garton Ash, quali le motivazioni etiche, politiche, storiche per scrivere questo libro?
«È stato un libro molto difficile. L'ho scritto solo dopo un paio d'anni che sono entrato in possesso delle informazioni del dossier. Il problema principale erano i rapporti con le persone che avevano dato informazioni su di me, ma l'ho superato pensando che si trattava di un'opportunità troppo interessante per analizzare il rapporto tra memoria e amnesia, vedere come decidiamo di dimenticare intere parti della nostra vita».

A che cosa è servita la Stasi?
«Molti si domandano se valeva la pena spiare novantamila persone a tempo pieno per così tanti anni. La risposta secondo me è nei risultati ottenuti in Germania Est. I centotanta chilometri di dossier hanno

dato a questo paese il partito comunista più solido tra tutti quelli dell'Est. Dal '53 all'89 non ci sono state scosse di nessun tipo in Germania».

In che modo i tedeschi erano più organizzati nel controllo rispetto alle altre nazioni del patto di Varsavia?
«La tentazione è dire che i tedeschi erano diversi per "spirito tedesco". Certamente c'è un elemento di straordinaria efficienza nella loro cultura politica che influenza anche l'organizzazione dello Stato. Ma nel controllo delle vite dei cittadini non credo che vi siano differenze sostanziali con il controllo poliziesco negli altri paesi dell'Europa dell'Est. Quando verranno aperti gli archivi in Russia penso ritroveremo molte somiglianze».

Perché ha scelto proprio la Germania come oggetto di studio a ventitré anni?

«La Germania è una terra di estrema: estrema bellezza e bruttezza, grande male e molta generosità. Quando sono arrivato poi ho trovato anche una causa per cui combattere: la causa era la liberazione del-

l'Europa dell'est dal comunismo».

Che cosa porta una persona a collaborare con la Stasi?

La risposta a questa domanda non c'è. Il problema è che moltissime persone hanno vissuto quotidianamente questo dilemma senza risolverlo. Non si poteva sapere se la persona con la quale stavano mangiando al ristorante era o no una collaboratrice della Stasi. Siera molto cauti, soprattutto in pubblico. Per quel che riguarda il privato c'era un senso di cameratismo molto forte, un'intimità con i propri amici e familiari che si persa subito dopo la caduta del muro.

Fino a che punto si sente vittima della Stasi?

«Io non sono finito in galera, non sono mai stato arrestato. Se mi fosse capitato questo, se avessi perso moglie e figli come è successo a moltissimi, il mio senso di rivolta sarebbe stato molto più forte. E non avrei potuto scrivere questo libro. Non essendo stato vittima fino a quel punto, ho cercato di capire perché si è verificato tutto questo».

Nel suo libro non si parla di

Christa Wolf. La scrittrice, simbolo dell'opposizione al regime dell'Est, in questi ultimi anni è stata accusata di essere una collaboratrice della Stasi. Che errori ha commesso secondo lei l'autrice di «Cassandra»?

«L'unico errore è stato quello di descriversi solo come una vittima della Stasi nel suo romanzo *Che cosa resta*. In realtà, nell'insieme della sua vita, non è solo così. Christa Wolf era una giovane comunista in uno stato comunista. E se all'inizio ha accettato di collaborare con la Stasi lo ha fatto solo per passione ideale. Le critiche verso di lei mi sembrano pretestuose. A fronte del suo piccolissimo dossier come informatrice, ci sono trenta libri su di lei come oppositrice al regime che la riscattano pienamente».

C'è un modo per fare giustizia in uno stato che ha vissuto così a lungo in regime dittatoriale?

«In tutto il mondo, i paesi dove ci sono state violazioni dei diritti umani, si chiedono che cosa fare del proprio passato. Il problema

della Germania è diverso da quello della Cambogia e dell'Argentina, dove i responsabili dei massacri e delle torture sono ben identificabili. Io considero esemplare il caso del Sudafrica dove, per ottenere l'amnistia, il carnefice deve ammettere le colpe del suo passato di fronte alla propria vittima. In Sudafrica e in America Latina le persone torturate e uccise per conto dello Stato sono qualche migliaio. Nei paesi comunisti, invece, anche se per delitti meno brutali, le persone coinvolte erano milioni».

E come è possibile processare milioni di persone?

«Non è possibile. Il punto non è, "che cosa ne facciamo dei torturatori". Il punto, per quello che riguarda la Germania ma anche la Polonia è: "che cosa ne facciamo di noi stessi?"».

In Italia i leader del Pds hanno denunciato gli errori del comunismo ricordando nello stesso tempo lo strappo del Pci dall'Urss a partire da metà degli anni '70 con Berlinguer.

«Io credo che i partiti politici co-

me le nazioni debbano rispondere per l'interezza del proprio passato. Non si è credibili negando il proprio passato. Per quel che riguarda il Pci, certamente è stato uno dei primi partiti europei a prendere le distanze dai comunisti del patto di Varsavia. Ha dato il la».

In che modo l'apertura degli archivi può essere considerato un risarcimento per le vittime dei regimi totalitari dell'Est?

«Il riconoscimento pubblico è solo un compenso simbolico. Ma è impossibile un risarcimento in toto. Qualunque minima scelta può essere misurata soltanto nell'arco di una generazione. Non è un caso che solo Gorbaciov, il primo leader non cresciuto durante gli anni dello stalinismo, abbia avviato le riforme in Unione Sovietica. È la stessa cosa per quel che riguarda la Germania. Sarà possibile costruire qualcosa di buono soltanto quando un'intera generazione sarà nata e vissuta dopo la caduta del muro. Soltanto allora ci sentiremo tutti più sicuri».

Antonella Fiori

Il cinema ha saccheggiato da sempre le storie di spionaggio. Anche smascherandone gli aspetti più torbidi Notorius, il Condor & Co. Il lato oscuro dell'agente

Dal manicheismo della guerra fredda alle indagini introspettive di Francis Ford Coppola. Fino alla teoria del «grande complotto».

Le spie? Fantasmici. C'è nella letteratura contemporanea un breve romanzo di Paul Auster, *Fantasmici* appunto, che ci mostra il lato oscuro, e ambiguo, del fascino della spia. Non si parla, in questo thriller anomalo, di spionaggio classico. Ma, in un certo senso, si parla dell'essenza delle spie. Auster mostra non solo il piacere voyeuristico di guardare la vita degli altri (basterebbe per questo *La finestra sul cortile* del maestro Hitchcock), ma soprattutto l'ossessione del guardare gli altri per vedere se stessi, del giocare un gioco di ruoli per essere qualcuno essendo in un modo specifico. Fino a che il gioco non ritorna al mittente in una visione circolare. In *Fantasmici* (pubblicato recentemente da Einaudi nella *Trilogia di New York*), alla fine, il narratore finisce con lo spiare se stesso. La stessa storia, su livelli molto più alti, l'ha raccontata più o meno Samuel Beckett. Pecchiamo certo di riduzionismo. Ma un esempio straordinario di questo gioco

metafisico e psicologico che è lo spiare, di questa specie di thriller all'insegna della paranoia, ci viene infatti da *Film*, una piccola e angosciante pellicola scritta da Beckett e interpretata da Buster Keaton nel '65. Qualcuno forse ha avuto la fortuna di vederla in tv o in qualche festival (venne presentato alla Biennale di Venezia nel '66); colto sempre di spalle, il vecchio Keaton si chiude in una stanza aspettando, forse, la morte. Ma sarà ossessionato da una presenza che lo segue continuamente: se stesso.

Al cinema, la spia è una persona meno complicata di Beckett o di Auster. La perdita d'identità e la conseguente costruzione di varie identità, il voyeurismo «abbassato» a mestiere, la confusione, la promiscuità e il gioco degli equivoci sono gli elementi base della struttura di molti film di spionaggio, ma non sempre. Negli anni Trenta ad esempio, con *Mata Hari* di George Fitzmaurice o *Disonorata* di Josef von Sternberg (entrambi

realizzati nel 1931), l'intreccio spionistico è in secondo piano, o addirittura è lo sfondo, di una storia d'amore. Dopo la seconda guerra mondiale, invece, in America il film di spionaggio assume un'identità precisa, anche se semplificata da un'ottica manicheista che imprigiona le spie occidentali nella lealtà e nel coraggio alimentati dagli ideali buoni, e quelle orientali nella disumanità e cattiveria propria del nemico. Un'eccezione al merito è la «produzione spionistica» di Hitchcock: da *L'uomo che sapeva troppo* (1934), *Il club dei trentanove* (1935) e *Amore e Mistero* (1936) agli «americani» *Il prigioniero di Amsterdam* (1940), *Notorius* (1946), *Intrigo internazionale* (1959) e *Il sipario strappato* (1966).

Che le spie siano allo stesso tempo buone e cattive è invece una delle caratteristiche che le rende affascinanti. Così come ciò che rende più coinvolgente una spy story è proprio la confusione tra chi spia chi. Le storie migliori sono

proprio queste, sia che privilegino l'aspetto psicologico del duro mestiere di spiare, sia che, invece, aderendo più o meno consapevolmente alla teoria del grande complotto, mettano l'accento sulla totale insicurezza nel sapere chi sia la spia e chi lo spiato. Al primo filone appartiene *La conversazione* di Francis Ford Coppola (1974), nel quale Gene Hackman è un esperto di intercettazione telefonica che viene colto da un doppio dubbio, uno di ordine morale legato alla possibilità di sventare un omicidio, e l'altro invece di tipo tecnico, cioè di essere anche lui spiato a sua volta. Hackman è Harry, uno spione che, paradossalmente, cerca di proteggere la sua vita privata e un uomo confuso che non riesce a veder chiaro nei nastri che ha registrato perché non riesce a veder chiaro in se stesso. Il film di Coppola, un capolavoro, è naturalmente un incubo dove è la stessa realtà a essere una minaccia, seppure occulta e persino irreali.

Dice la critica che *La conversazione* è stato influenzato dall'atmosfera di paranoia e disillusione che seguì allo scandalo Watergate. Certamente legato alla vicenda della sostituzione di Nixon (anche in quel caso, una storia di microfoni nascosti) è anche un grande film, che invece appartiene al secondo filone. Che è ricchissimo di titoli: la Cia che spia se stessa ha affascinato molti registi. Ma forse il film che incarna in maniera più pregnante questa «confusione» è l'«angoscia che ne deriva» è *I tre giorni del condor* di Sidney Pollack (1975). Robert Redford, che per i servizi segreti legge i romanzi e ne riassume le trame, esce a comprare il pranzo per i colleghi e quando torna in ufficio li trova tutti morti. Doveva morire anche lui. Nel tentativo di salvarsi la vita, cercherà anche di capire perché qualcuno lo vuole uccidere e scoprirà un complotto dei servizi deviati.

Stefania Scateni

La storia

Quando si schedava l'odore dei dissidenti

Quando cadde il «Muro» e gli archivi della Stasi vennero aperti, per molti fu come un pugno nello stomaco. E non solo perché in quegli scaffali stracolmi di fascicoli redatti con teutonica meticolosità le vittime della famigerata Staatssicherheit, il ministero per la Sicurezza di Stato della Germania Est, trovarono le prove dei tradimenti e delle ingiustizie consumate contro di loro. Fu piuttosto la scoperta della «filosofia» con cui colpiva quell'organizzazione spionistica, anomala rispetto alle Agenzie del resto del mondo, che lasciò senza parole. Una macchina indagatrice, capillare fino al parossismo nella ricerca e nell'individuazione degli oppositori dello status quo, e per questo scopo capace di addentrarsi nell'intimità delle famiglie, nei vizi e virtù dei singoli componenti, nelle debolezze e nelle piccole miserie di tutti i giorni. Un meccanismo infernale che, una volta innescato, macinava tutto. Se veniva inquadrata la «preda», si metteva in moto con sistemi implacabili. Del soggetto si registravano le colpe come i fatti innocenti; dai rapporti con gli amici ai gusti (anche in fatto di macchine), dai modi di pensare a quello di far l'amore con la propria moglie (o con il proprio marito). Come anche gli «odori» dei dissidenti (o presunti tali) che prelevati da brandelli di indumenti, finivano per essere incapsulati in speciali barattoli: al momento opportuno si mettevano sotto il naso dei cani negli insegnamenti.

Vite sezionate, valutate, giudicate, a volte anche «utilizzate» per ragioni di stato, a volte senza che i protagonisti ne avessero il pur minimo sentore. Un'attività che ha avuto al suo attivo il controllo accurato e minuzioso di almeno due milioni di persone, di cui un milione e quattrocentomila della Germania est. Molti documenti sono stati distrutti, probabilmente i più compromettenti (e tra questi anche quelli riservati ad alcuni giornalisti stranieri), ma una gran mole di carta è rimasta lì, in quegli uffici a testimonianza della Weltanschauung di un regime che ha fondato la sua esistenza su una spirale diaboliche di schedature. Almeno fino al '94, diecimila tedeschi ogni mese facevano domanda (per accedere agli archivi) è necessario che la richiesta sia motivata da una ragione «valida» e sottoscritta dalla firma di un avvocato) per leggere il proprio dossier. E ancor oggi molti premono per sapere.

Una ricerca, spesso, dagli esiti laceranti. Come quella che ha intrapreso Vera Wollenberg, dissidente, poi eletta deputata per i Verdi e oggi rappresentante della Cdu al Bundestag, che pur sapendo di essere stata controllata scoprì che il seguito scelto per seguire le sue mosse altro non era che il proprio consorte. E c'è stato anche chi si è affrettato a dare un taglio definitivo ad amicizie che sembravano indissolubili dopo aver saputo che proprio il più caro amico lo aveva ripetutamente tradito. Altre volte la risposta agli interrogativi è stata meno traumatica, ma in ogni caso sempre sorprendente. Mai e poi mai i coniugi Poppe avrebbero immaginato di poter vedere con i propri occhi una ricostruzione così precisa del loro rapporto coniugale e della loro routine familiare. Eppure li trovarono ogni cosa spiatellata, nero su bianco. Lui, fisico nucleare aveva un debole per le scappatelle e messo di fronte all'evidenza dovette giustificare alla moglie le sue fughe d'amore. Ma c'era ben altro nei fascicoli. C'era per esempio spiegato il perché di quell'abbondanza di valutazioni esageratamente positive con cui venivano premiati a scuola i temi più retorici della loro figlioletta: così l'organizzazione spionistica «puniva» i sentimenti dei genitori. E la signora Poppe poté darsi ragione delle galanti insistenze del suo amante che risultò altro non essere che un «Romeo», come in gergo si chiamano gli addetti a tali missioni. Ma quale amore: l'avevano mandato a circonfrenza con il miserevole scopo di ottenere informazioni.

Valeria Parboni